

LA SECONDA ANALOGIA DELL'ESPERIENZA, UN CIRCOLO  
ERMENEUTICO

*Giovanna Sicolo*

(Università degli studi di Roma "Tor Vergata")

*Abstract*

*The second Analogy of Experience, an hermeneutic circle.* The aim of this reflection is to analyse the notion of Causality as it appears in the, second Analogy of Experience, in the *Analytic of Principles*. I try to uncover his constitutive elements to better understand his function within the architecture of the first Critique. In other words, the demand is to comprehend why, after the Transcendental Deduction of Categories and his application in Schematism, Kant confers upon Causality the statute of Principle, in the specific form of Analogy of Experience.

At the end of a sort of 'hermeneutic circle', I simply discovered that the first answer is asking the question correctly, that is to say, making it within Kant's *Transcendental Synthesis*.

*Keywords:* Categories, Schemata, Principles, Transcendental Synthesis.

L'intento della presente riflessione è analizzare la nozione di causalità, per come esposta nella seconda analogia dell'esperienza dell'*Analitica dei principi*, cercando di rintracciarne gli elementi costitutivi, al fine di comprenderne meglio la funzione nell'economia dell'architettura della prima critica. In altre parole, l'esigenza che ne muove l'intrapresa è capire perché, assieme alla deduzione trascendentale delle categorie, quindi anche della categoria di causalità e alla sua applicazione nello schematismo, Kant riconosca alla proposizione lo statuto di *principio*, nella specifica forma di analogia dell'esperienza<sup>1</sup>. In questo senso, non s'intende ripercorre le

---

<sup>1</sup> Pone esplicitamente la questione A. Melnick: «A justification or deduction of the concept of causality, if carried out along the lines of the argument of the

specifiche argomentazioni kantiane a legittimazione della necessità della legge di causa-effetto ma arrivare a mostrarne, per così dire, il punto d'origine teoretica.

In questa indagine genetica sulla seconda analogia dell'esperienza si deve<sup>2</sup> fissare come punto d'inizio il secondo libro dell'Analitica trascendentale, la cui introduzione si conclude così:

Questa *dottrina trascendentale del giudizio* comprenderà dunque due capitoli: il primo, che tratta della condizione sensibile, come l'unica in cui possono trovare impiego i concetti puri dell'intelletto, ossia dello schematismo dell'intelletto puro; il secondo, che tratta invece di quei giudizi sintetici che scaturiscono a priori, sotto queste condizioni, dai concetti puri dell'intelletto e costituiscono il fondamento di tutte le altre conoscenze a priori, ossia dei principi dell'intelletto puro<sup>3</sup>.

Come noto, il problema dello schematismo è quello della *sussunzione* di un oggetto sotto un concetto, ovvero, dell'*applicazione* delle categorie ai fenomeni, a fronte della *non* omogeneità tra i due. Interessante è che Kant, dopo l'esempio di omogeneità tra il concetto empirico di un piatto e quello geometrico puro di un circolo, per

---

transcendental deduction, would be that in order to judge in accordance with the hypothetical form of judgment (...) we must employ (or is ipso facto to employ) the epistemic concept of causality. [...] Why is a different sort of justification offered in the Analogies?”, A. Melnick, *Kants Analogies of Experience*, The Univ. of Chicago Press, Chicago 1973. Sulla dimensione “attivo-attivata” dei principi, rispetto ai concetti puri dell'intelletto, sostiene L. Scaravelli: «Nell'*Analitica dei concetti* Kant esamina *in generale* questa unità sintetica della coscienza necessaria ad avere (o a dare) l'oggetto; nell'*Analitica dei principi* la esamina rispetto al modo particolare in cui il molteplice è effettivamente dato (sensazione con il suo grado, spazio, tempo) e rispetto alle singole categorie che così vengono viste nella loro effettiva ed attiva funzione: cioè appunto come principi», L. Scaravelli, *L'Analitica trascendentale: scritti inediti su Kant*, a cura di M. Corsi, La Nuova Italia, Firenze 1980, p. 111.

<sup>2</sup> Sarebbe di estremo interesse risalire sino alla deduzione trascendentale della categoria di causalità, tuttavia, la questione è già abbastanza complessa così. Si tornerà comunque su questo in alcune considerazioni sulle relazioni tra categorie, schemi e analogie, nonché sulla forma logica di giudizio corrispondente al principio di causalità.

<sup>3</sup> Cfr. I. Kant, *Critica della ragion pura*. Trad. it. di P. Chiodi, UTET, Novara 2013, p. 189 (A136/B175). D'ora in avanti: *Critica*.

descrivere l'eterogeneità tra concetti puri dell'intelletto e intuizioni empiriche, richiami immediatamente la categoria di causalità:

Com'è allora possibile la *sussunzione* delle intuizioni sotto i concetti dell'intelletto, quindi l'*applicazione* della categoria ai fenomeni, visto che nessuno potrà mai dire: questa categoria, ad esempio quella di causalità può anche essere intuita per mezzo dei sensi ed è compresa nel fenomeno<sup>4</sup>?

Nonostante la dovuta cautela metodologica nel corretto uso degli esempi<sup>5</sup>, si ricava, in prima battuta, che la categoria di causalità per sé sola non può essere immediatamente intuita sensibilmente. Questa condizione, a tutti i concetti puri comune, conduce all'esigenza di avere qualcosa di intermedio che risulti omogeneo da un lato con la categoria e dall'altro con i fenomeni: lo *schema trascendentale*. Lo schematismo agisce, esplicando la sua funzione mediatrice, come una *determinazione trascendentale del tempo*. A valle delle necessarie delucidazioni su relazioni e differenze tra immagine e schema, Kant ritiene di non dover indugiare oltre in «un'analisi arida e noiosa»<sup>6</sup> su ciò che è richiesto per la formazione degli schemi e di poter procedere direttamente all'esposizione della loro connessione con le corrispondenti categorie. Tenendo per il momento da parte la questione della legittimità di questo 'bypass teoretico' e prendendo per buona la non problematicità di questa operazione<sup>7</sup>, è ora importante guardare alla descrizione dello schema della causalità e delle categorie di *relazione* più in generale:

---

<sup>4</sup> *Critica*, p. 190 (A138/B177).

<sup>5</sup> Cautela metodologica esplicitamente richiesta da Kant, cfr. *Critica*, p. 188 (A134/B173).

<sup>6</sup> *Critica*, p. 193 (A142/B181).

<sup>7</sup> Si veda in proposito H.E. Allison: «By describing the task as “dry and boring” Kant seems to attempt to evade the need to provide any argument for the claims connecting the various categories with the specific transcendental time-determinations that serves as their schemata. Instead, as the passage indicates, he contents himself with merely listing the schemata; or, more precisely, he lists the schemata for eight of the twelve categories. This procedure seems a bit cavalier, however, if not utterly question begging. Given the significance Kant attributes to the schemata, it surely is no small matter to determine that certain schema corresponds uniquely to a particular category», H. E. Allison, *Kant's Transcendental Idealism: an Interpretation and Defense*, Yale University Press., New Haven 2004, p. 218.

Lo schema della causa e della causalità di una cosa in generale è il reale che, una volta che venga posto, è sempre seguito da qualche altra cosa. Questo schema consiste quindi nella successione del molteplice, in quanto soggetta ad una regola. [...] Da tutto questo risulta chiaro ciò che lo schema di ciascuna categoria contiene e ci fa rappresentare: [...] lo schema della relazione, il rapporto delle percezioni tra loro in ogni tempo<sup>8</sup>.

Uno dei nodi che si proverà a sciogliere è capire *se* e in che modo la seconda analogia dell'esperienza si distingua dallo schema della causalità, nei termini appena descritti<sup>9</sup>. Per individuare possibili differenze si potrebbe cercare di trovare una sorta d'insufficienza dello schema, che esiga poi la formulazione del principio<sup>10</sup>. Un'altra strada sarebbe quella di interpretare la sezione sullo schematismo come una semplice introduzione al sistema dei principi dell'intelletto puro<sup>11</sup>. Né sembra sufficientemente chiaro, infine, nella direzione di

---

<sup>8</sup> *Critica*, p. 194 (A144/B183).

<sup>9</sup> Pone esplicitamente la questione H. E. Allison, che intitola due paragrafi del suo succitato studio, rispettivamente: "The relational categories and their schemata" e "The schemata and the principles". H. E. Allison, *Kant's Transcendental Idealism: an Interpretation and Defense*, cit., pp. 218-228.

<sup>10</sup> Si veda, ad esempio, la seguente posizione di G. Nagel: «Legitimate concepts of experience have two aspects. On the one hand they combine elements that are found together in sense. On the other hand, they tie in with other concepts to structure a whole system of formal and material relations. For example, the concept of a house (by means of some schema for generating images) finds application to sensations that can be apprehended according to any of the variety of patterns contained in the schema of a house. But, to perceive a house, it is not sufficient to have the concept and its schema, together with sensations that could be apprehended in that way. We must be able to regard the house, if represented, as real. For that we require that it have connection to appearances in general, that is, that it be a member of the manifold of appearance. In addition to the variety of images generated by the schema, there is in the concept of a house – because the concept is order-indifferent – the concept of a thing that is permanent», G. Nagel, *The Structure of Experience: Kant's System of Principles*, The University of Chicago Press, Chicago 1983, pp. 176-177.

<sup>11</sup> Di questa opinione è, ad esempio, B. Longuenesse: «The schemata are first presented as the mediating elements by means of which the *subsumption* of sensible objects under the pure concept of the understanding is made possible. The Schematism chapter thus fulfills its principal function, which is open the way to what *follows* it, the System of Principles of the Pure Understanding», B. Longuenesse, *Kant and the Capacity to Judge: Sensibility and Discursivity in the Transcendental Analytic of the Critique of Pure Reason*, Princeton University Press, Princeton New-Jersey 1998, p. 245.

un confronto tra schema e analogia<sup>12</sup>, semplicemente ribadire la ripartizione kantiana per cui il primo avrebbe a che fare con la restrizione dell'uso delle categorie e la seconda con i giudizi sintetici a priori<sup>13</sup>.

Di certo è utile, se non necessario, individuare per prima cosa e precisamente natura e funzione del primo termine del confronto, gli schemi:

Ne viene che gli schemi altro non sono che *determinazioni a priori del tempo* secondo regole, le quali si riferiscono, secondo l'ordine delle categorie, alla *serie del tempo*, al *contenuto del tempo*, all'*ordine del tempo* e, infine, all'*insieme del tempo*, nei riguardi di tutti gli oggetti possibili. (...) Quindi gli schemi dei concetti puri dell'intelletto sono le vere e sole condizioni che conferiscono loro una relazione con gli oggetti, e con ciò un *significato*; pertanto le categorie non hanno, infine, altro uso che l'uso empirico possibile, servendo esclusivamente, sul fondamento di un'unità necessaria a priori (in virtù della riunione necessaria di ogni coscienza in un'appercezione originaria) a sottomettere i fenomeni a regole universali di sintesi, rendendoli in tal modo idonei alla connessione generale in un'unica esperienza<sup>14</sup>.

A conclusione del paragrafo sullo schematismo, Kant descrive la differenza tra categoria pura e schema in un ultimo modo. Che il problema della relazione tra i primi due e i principi dell'intelletto puro sia particolarmente complesso è testimoniato dal fatto che, per come impostata qui, la questione sembra doversi leggere più adeguatamente nello specifico campo delle analogie dell'esperienza, ed anzi, nello stesso modo, sarà proposta nei paragrafi loro dedicati. A conferma di ciò, si veda come l'esempio proposto riguardi la prima delle tre, quella

---

<sup>12</sup> Un'interessante analisi sul funzionamento *analogo* stesso degli schemi è l'articolo di G. Chiurazzi: *Schématisme et Modalité: La doctrine kantienne du schématisme comme thématization de la dimension analogico-expérimentale de la connaissance*, in «Kant Studien» (2000) pp. 146-164.

<sup>13</sup> Si affida a questa H.E. Allison che, in merito ai principi, sostiene: «In short, they are “about the world”, not as it is in itself but as it is necessarily experienced by beings with our cognitive faculties. By contrast, a schema judgment is not objective or directly about the world at all. It is rather about the subjective (sensible) conditions under which a pure concept can apply to the world», H. E. Allison, *Kant's Transcendental Idealism: an Interpretation and Defense*, cit., p. 219.

<sup>14</sup> *Critica*, p. 195 (A146/B185).

della permanenza, che qui però compare come *determinazione sensibile della categoria di sostanza*, cioè come schema.

In realtà, anche quando sia stata rimossa ogni condizione sensibile, ai concetti puri dell'intelletto resta sempre un significato, però soltanto logico e precisamente quello di mere unità delle rappresentazioni, a cui tuttavia non viene dato alcun oggetto e quindi alcun significato in grado di fornire un concetto di oggetto. Ad esempio, la sostanza, senza la determinazione sensibile della permanenza, non significa che qualcosa di cui può esser pensato come soggetto (senza esser predicato di altro)<sup>15</sup>.

Per quanto non ancora sufficientemente illuminante, l'ultima delle strade appena proposte in merito alla determinazione del rapporto tra schema e analogia, sembra essere la più rigorosa metodologicamente, di fatti nel paragrafo successivo, Kant, riprendendo il filo della riflessione, torna sulla bipartizione strutturale già illustrata.

Ora, le analogie dell'esperienza rientrano nel sistema dei *principi* dell'intelletto puro, per questa ragione, può essere utile guardare nei paragrafi che separano lo schematismo dalla vera e propria esposizione dei principi. Occorre domandarsi perché Kant, in maniera specifica, torni su una distinzione fondamentale illustrata sin dall'introduzione, quella tra *giudizi analitici* e *giudizi sintetici*.

Nel tentativo di determinare le relazioni tra categorie, schemi e principi, è importante evidenziare come Kant in quasi ogni nuova argomentazione riparta da una considerazione di ordine *logico*. In questo caso, la natura dei giudizi analitici è descritta in connessione con il *principio di contraddizione*.

Difatti, se il giudizio è *analitico*, affermativo o negativo, la sua verità deve in ogni caso poter essere sufficientemente conosciuta in virtù del principio di contraddizione. Infatti, di ciò che nella conoscenza dell'oggetto già si trova in esso e vi è pensato come concetto, l'opposto verrà sempre giustamente negato, mentre il concetto stesso verrà necessariamente affermato circa quella stessa cosa, perché il suo opposto contraddirebbe l'oggetto<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> *Critica*, p. 196 (A147/B186).

<sup>16</sup> *Critica*, p. 199 (A151/B190).

Così, se il principio di contraddizione è un criterio sicuro per valutare la natura analitica di un giudizio, vi è un'importante spia, in una sua alternativa formulazione, della sua *sinteticità*. Qualora il principio *logico* di contraddizione venga affetto – inavvertitamente – da una condizione *temporale*, cambia la sua stessa natura e, assieme, vien meno la certificazione di un giudizio analitico<sup>17</sup>.

Il paragrafo sui giudizi sintetici si apre con un'altra capitale distinzione, quella tra logica generale e logica *trascendentale*: è solo in quest'ultima che gli stessi trovano posto e solo in essa se ne possono valutare le condizioni e la portata della loro validità. Questa distinzione deriva dalla natura dei giudizi sintetici, che Kant illustra chiaramente in questi termini:

Nel giudizio analitico non esco dal concetto dato per stabilire qualcosa che lo concerna. [...] Ma nei giudizi sintetici sono costretto a uscir fuori dal concetto dato, per prendere in esame il suo rapporto con qualcosa di totalmente diverso da ciò che era in esso pensato; in un caso del genere non si dà quindi mai un rapporto di identità o di contraddizione, e il giudizio in se stesso non è in grado di rivelare né la verità, né l'errore<sup>18</sup>.

La possibilità-validità di un giudizio sintetico non può darsi per via analitica perché si è costretti ad uscire dal concetto dato verso «qualcosa di totalmente diverso». Questo fa sì che i giudizi sintetici siano, rispetto agli analitici, ampliativi o estensivi, che consentano cioè una conoscenza *oggettiva* della realtà. Perché un oggetto si dia, tuttavia, è necessario riferire la sua rappresentazione all'esperienza. La possibilità stessa dell'esperienza si fonda sull'*unità sintetica dei fenomeni* che, per essere tale e non un semplice susseguirsi di rappresentazioni, deve essere soggetta a regole di sintesi a priori, i *principi*. La questione,

---

<sup>17</sup> Cfr. *Critica*, p. 199 (A152/B192): «Ad esempio, un uomo giovane, non può essere nello stesso tempo vecchio, ma può benissimo, in un certo tempo essere giovane, e in un tempo successivo non giovane, cioè vecchio. Ora il principio di contraddizione, quale principio semplicemente logico, non deve a nessun titolo circoscrivere le sue enunciazioni ai rapporti di tempo; e perciò una formulazione del genere è contraria alla sua natura».

<sup>18</sup> *Critica*, p. 200 (A154/B193).

così reimpostata, conduce esattamente nell'ambito dei problemi delle analogie dell'esperienza<sup>19</sup>.

Prima di affrontarla in questo specifico senso, è importante rilevare che, nella chiosa a questo paragrafo, si trova un'affermazione kantiana di grande importanza per una possibile risoluzione del problema della relazione tra lo schema della causalità e la seconda analogia, sulla quale perciò si tornerà nelle conclusioni:

Le condizioni della *possibilità dell'esperienza* in generale sono contemporaneamente condizioni della *possibilità degli oggetti dell'esperienza*, e hanno quindi validità oggettiva in un giudizio sintetico a priori<sup>20</sup>.

Come è stato necessario riportare alcuni tratti decisivi dello schematismo, è ora dirimente individuare alcuni aspetti caratterizzanti le analogie dell'esperienza. Il paragrafo successivo a questo mostra, anche solo nel titolo, l'esigenza di una rinnovata riflessione sui due tipi di giudizi: i principi dell'intelletto puro adesso sono esplicitamente aggettivati come *sintetici*. Nonostante questo fondamentale carattere ad accomunarli, tra loro può individuarsi una prima generale distinzione:

Nell'applicazione dei concetti puri dell'intelletto a un'esperienza possibile, l'uso della loro sintesi è o *matematico* o *dinamico*; giacché essa si rivolge in parte semplicemente all'*intuizione*, in parte all'*esistenza* di un fenomeno in generale. [...] Ma ben presto risulterà chiaro che, per quanto concerne l'evidenza come la determinazione a priori dei fenomeni in base alle

---

<sup>19</sup> Si legge in questo paragrafo dedicato ai giudizi sintetici: «Se una conoscenza ha da avere una realtà oggettiva, cioè riferirsi ad un oggetto ed avere in esso significato e senso, in qualche modo l'oggetto deve pur esser dato. In caso diverso, i concetti sono vuoti, e quando si sia pensato qualcosa per loro mezzo, questo pensiero in realtà, non fa conoscere nulla, essendo un semplice giuoco di rappresentazioni. Dare un oggetto – se questo non è inteso semplicemente in modo mediato ma è rappresentato immediatamente nell'intuizione – non consiste in altro che nel riferire la sua rappresentazione all'esperienza. [...] La *possibilità dell'esperienza* è per tanto ciò che dà realtà oggettiva a tutte le nostre conoscenze a priori. Ma l'esperienza poggia sull'unità sintetica dei fenomeni, ossia su una sintesi, secondo concetti, dell'oggetto dei fenomeni in generale, in mancanza della quale non si darebbe mai una conoscenza ma soltanto una rapsodia di percezioni; [...] A fondamento dell'esperienza stanno dunque principi della sua forma a priori, ossia *regole universali dell'unità nella sintesi dei fenomeni*», *Critica*, p. 201 (A155/B194).

<sup>20</sup> *Critica*, p. 203 (A158/B197).



categorie della *quantità* e della *qualità* (se si tien mente esclusivamente alle forme di queste), i relativi principi differiscono notevolmente dalle prime due, per il fatto che i primi sono forniti di certezza intuitiva, e i secondi soltanto di certezza discorsiva, anche se in entrambi i casi si tratta di una certezza piena<sup>21</sup>.

Dunque, le categorie applicate ad un'esperienza possibile – il passaggio per gli schemi, quale unica condizione e risultato dell'applicazione stessa – danno luogo ad una sintesi che, qualora si rivolga all'*esistenza* di un fenomeno, è dotata di certezza *discorsiva*. A cosa Kant si riferisca qui per “esistenza” di un fenomeno si spera di poterlo chiarire approfondendo lo statuto epistemologico delle analogie. In realtà, quella cui si va incontro, sembra essere un'ulteriore complicazione del problema. Fin qui, nel tentativo di condurre un'analisi genetica della causalità, è stato indispensabile collocarla all'interno dell'economia dei *principi* dell'intelletto puro in generale. Se si tien fede alla distinzione strutturale, cui più volte ci si è richiamati, lo schematismo pertiene alla condizione di possibilità, sotto la quale solo, il giudizio è in diritto di impiegare le categorie; tra i principi stessi, adesso, sembra porsi un'ulteriore distinzione tra ordine di *possibilità* e ordine di *realtà*. Gli assiomi dell'intuizione e le anticipazioni della percezione, quali principi matematici, appartengono al primo e, determinando il fenomeno come quantità, posso dirsi *costitutivi*. Ma:

Le cose non possono non andare in modo diverso per quanto concerne i principi il cui compito è di ricondurre a priori sotto regole l'esistenza dei fenomeni. Questa esistenza infatti non è costruibile, e tali principi non potranno che riferirsi alla relazione dell'esistenza e non potranno avere altra funzione che quella di principi *regolativi*. Non è dunque il caso di parlare né assiomi, né di anticipazioni; piuttosto, allorché una percezione ci è data in un rapporto temporale con un'altra (benché indeterminata), non sarà in questo caso possibile dire *quale e quanto grande* sia questa seconda percezione, potendosi stabilire soltanto che essa, quanto all'esistenza, risulta necessariamente connessa con la prima in quel modo del tempo<sup>22</sup>.

La rivelazione di quest'ulteriore specificazione – fondamentale per comprendere il senso stesso delle analogie – è che l'*esistenza* di un fenomeno, la sua componente *qualitativa*, non può essere conosciuta

---

<sup>21</sup> *Critica*, pp. 204-05 (A160-162/B199-202).

<sup>22</sup> *Critica*, p. 219 (A179/B122).

– non può essere *per noi tout court* – che come determinazione della *relazione* tra le percezioni e, in particolare, come loro determinazione *nel tempo*. In tale stato di cose, diventa di estrema importanza la forma *analogica* di questo terzo tipo di principi:

Nella filosofia, al contrario, l'analogia esprime l'eguaglianza di due rapporti non quantitativi, bensì qualitativi, in cui, dati i primi tre termini, posso giungere a conoscere a priori non già il quarto termine, ma solo il rapporto con esso; sono così in possesso di una regola per rintracciarlo nell'esperienza, di un segno per scoprirlo<sup>23</sup>.

Ciò che le analogie dell'esperienza consentono di conoscere, dunque, è 'semplicemente' il rapporto tra le percezioni nel tempo, perché queste diano notizia dell'*esistenza* di un fenomeno o della sua componente qualitativa, però, è necessario che questa determinazione sia *oggettiva*.

Avendo ciò a mente si ritiene, con Allison<sup>24</sup>, che il miglior modo per introdurre il problema generale delle analogie sia – forse non a caso – esaminare il primo paragrafo della seconda delle tre.

Il punto di partenza è il cosiddetto *Unbestimmtheitsproblem*<sup>25</sup>, per il quale, l'immaginazione ha sì una sua capacità sintetica<sup>26</sup> ma questa non assicura la relazione oggettiva, perché necessaria, tra le percezioni nel tempo. La conseguenza più importante di questa condizione è che, in questo flusso di rappresentazioni susseguentisi, è impossibile rintracciare un *oggetto*.

---

<sup>23</sup> *Critica*, p. 219 (A179/B222).

<sup>24</sup> «Although Kant formulates a general principle of the Analogies and provides a brief argument for it in the first edition, the best introduction to the problematic of the Analogies in the initial version of the *Critique* is located in the first paragraph of the Second Analogy», H. E. Allison, *Kant's Transcendental Idealism: an Interpretation and Defense*, cit., p. 230.

<sup>25</sup> G. Mohr, M. Willaschek, *Immanuel Kant, Kritik der reinen Vernunft*, Akademie, Berlin 1998, p. 283.

<sup>26</sup> Sulla peculiarità di questo primissimo momento sintetico – la sintesi *speciosa* – dato dall'intuitiva unità di spazio e tempo, in cui i fenomeni si danno al di qua di ogni giudizio discorsivo, insiste moltissimo Longuenesse, nel suo citato lavoro, riconoscendolo come indispensabile luogo iniziale di applicazione delle categorie. B. Longuenesse, *Kant and the Capacity to Judge: Sensibility and Discursivity in the Transcendental Analytic of the Critique of Pure Reason*, cit., p. 211.

L'apprensione del molteplice nel fenomeno è sempre successiva. Le rappresentazioni delle parti si susseguono. Se si susseguano anche nell'oggetto, costituisce una questione che esige un'ulteriore riflessione, che va al di là della prima. È bensì vero che si può dare il nome di oggetto a tutto, persino a una rappresentazione qualsiasi, in quanto se ne ha coscienza; ma occorre un'indagine più approfondita quando si tratta di stabilire ciò che la parola debba significare rispetto ai fenomeni, non in quanto essi siano oggetti (perché rappresentazioni), ma in quanto designino un oggetto [sondern nur ein Object bezeichnen]<sup>27</sup>.

Il problema è evidentemente così serio che Kant sente il bisogno di ribadire una delle condizioni imprescindibili della riflessione trascendentale. Nonostante l'orizzonte che si ricerca sia quello della determinazione oggettiva, i fenomeni non sono cose in sé, tutto ciò con cui si possa aver a che fare sono rappresentazioni<sup>28</sup>. Tuttavia, la successione soggettiva delle stesse, per sé sola, non garantisce che queste si susseguano necessariamente così nel tempo, in altre parole, il bisogno è quello di passare dalla *necessaria successione delle rappresentazioni* alla *rappresentazione della loro necessaria successione*<sup>29</sup>.

Nonostante Kant ci arrivi esplicitamente poco più avanti, in sede di premesse, per porre correttamente il problema e mostrarne la radicalità, è fondamentale sapere che qui si dovrà «inferire la *successione soggettiva* dell'apprensione dalla *successione oggettiva* dei fenomeni: in caso diverso la prima è del tutto indeterminata e non può distinguere un fenomeno dall'altro»<sup>30</sup>. Quest'avvertenza è particolarmente importante perché impedisce la facile tentazione di considerare la questione semplicemente come una sorta di *ratificazione* delle nostre

---

<sup>27</sup> *Critica*, p. 227 (A189/B234).

<sup>28</sup> Cfr. *Critica*, p. 227 (A190/B235).

<sup>29</sup> Spiega chiaramente B. Longuenesse: «Thus our perceiving an objective succession is a more complex operation than we are naturally aware of, and we must ask *what* in our representation makes a *successive perception* the *perception of a succession*», B. Longuenesse, *Kant and the Capacity to Judge: Sensibility and Discursivity in the Transcendental Analytic of the Critique of Pure Reason*, cit., 359. Cfr. anche A. Melnick, *Kants Analogies of Experience*, cit., p.8.

<sup>30</sup> Interessantissima l'analisi di H. E. Allison che vede, in questi passi, un confronto tra realismo trascendentale e idealismo, H. E. Allison, *Kant's Transcendental Idealism: an Interpretation and Defense*, cit., p. 229.

rappresentazioni soggettive in un ordine oggettivo<sup>31</sup>. Ciò detto, può leggersi la specifica e complessa formulazione generale del problema:

Che voglio dunque sapere con la domanda come può essere congiunto il molteplice nel fenomeno stesso (che tuttavia non è nulla in sé)? Qui, ciò che si trova nell'apprensione successiva è assunto come rappresentazione, ma il fenomeno che mi è dato, pur non essendo altro che un complesso di queste rappresentazioni, è assunto come il loro oggetto, col quale deve accordarsi il mio concetto, che ricavo dalle rappresentazioni dell'apprensione. Dato che l'accordo della conoscenza con l'oggetto costituisce la verità, qui si fa subito chiaro come sia possibile indagare soltanto le condizioni formali della verità empirica, e come il fenomeno, di contro alle rappresentazioni dell'apprensione, possa essere rappresentato come l'oggetto di esse, distinto dall'apprensione, solo a patto di essere ricondotto a una regola, che lo distingua da ogni altra apprensione e renda necessario un modo di congiunzione del molteplice. L'oggetto è ciò che nel fenomeno contiene la condizione di questa regola necessaria dell'apprensione<sup>32</sup>.

Per il senso ultimo della nostra riflessione, questo passo è estremamente istruttivo. Il fenomeno è un complesso di rappresentazioni, ma l'*oggetto* è qualcosa di diverso dalla semplice sintesi dell'apprensione, o meglio, è *in* questa sintesi che c'è bisogno di una regola che *distingua* l'oggetto, cioè che lo determini secondo un modo di congiunzione necessario delle rappresentazioni. Di più, perché si dia verità – per ottenere un giudizio sintetico a priori – l'oggetto, così determinato, deve accordarsi con il concetto che si è ricavato da quella prima sintesi, nello schematismo.

Dopo aver posto la questione in questi termini, Kant scrive «passiamo ora al nostro problema»<sup>33</sup>, al problema specifico cioè della natura di questa regola. Avendo qui usato la prima parte del paragrafo sulla seconda analogia come introduzione alle analogie dell'esperienza in generale, è opportuno verificarne l'utilità chiarificatrice, guardando al principio generale delle stesse, nelle sue due versioni. In A si legge: «L'esperienza non è possibile che mediante la rappresentazione di una

---

<sup>31</sup> In questa direzione sembra andare la lettura tutta epistemologica di P. Guyer, *Kant and the Claims of Knowledge*, Cambridge University Press, Cambridge 1987.

<sup>32</sup> *Critica*, p. 228 (A191/B236).

<sup>33</sup> *Ibidem*.

connessione necessaria delle percezioni<sup>34</sup>»; in B: «Tutti i fenomeni, quanto alla loro esistenza, sono sottoposti a priori a regole determinanti il loro rapporto reciproco in un tempo<sup>35</sup>». La prima versione ci dice dell'indispensabilità delle analogie come *condizioni di possibilità* dell'esperienza stessa<sup>36</sup>. La seconda ci ricorda che l'*esistenza* di un fenomeno equivale alla rappresentazione di una connessione necessaria delle percezioni *nel tempo*. Tra la serie di premesse necessarie per comprendere il funzionamento delle analogie ve n'è, in proposito, un'ultima importantissima, quella per cui, il tempo assoluto non è percepibile. Ciò comporta che il carattere di necessità della successione delle rappresentazioni debba ancorarsi esclusivamente alle *relazioni tra loro intercorrenti*. È esattamente a questo scopo che è pensata la seconda analogia, il cui principio, nella seconda versione, recita: «Tutti i mutamenti accadono secondo la legge della connessione di causa e effetto<sup>37</sup>».

Come premesso, l'intento della presente riflessione non è ricostruire, verificandone la legittimità, le diverse argomentazioni kantiane a sostegno della veridicità di questo principio, quanto provare a indagarne l'esigenza teoretica. Da questo punto di vista, per il riprendere il filo dell'analisi, si torna al problema della *determinazione dell'oggetto*<sup>38</sup>. Nel paragrafo a ciò dedicato, Kant ha proposto la condizione della percezione di una casa come esempio di *ordine indifferente* delle rappresentazioni. Continuando, propone il caso di una nave che discende un fiume, come luogo di *ordine non indifferente* delle stesse. Anche solo a causa della formulazione del principio – il cui

---

<sup>34</sup> *Critica*, p. 216 (A176).

<sup>35</sup> *Critica*, p. 216 (B218).

<sup>36</sup> Estremamente esplicito in proposito è Kant: «Ma in verità le cose stanno qui non diversamente che per le altre rappresentazioni pure a priori (ad esempio, spazio e tempo), che possiamo trarre dall'esperienza quali concetti chiari solo perché noi stessi ve le avevamo già poste, dando luogo alla costituzione di essa sul fondamento di quelle. È vero che la chiarezza logica di questa regola che determini, come concetto di causa, la serie degli eventi, non è possibile che posteriormente all'uso di questa regola nell'esperienza; ma un riferimento ad essa come a quella che condiziona l'unità sintetica dei fenomeni nel tempo, dovette tuttavia stare alla base dell'esperienza stessa, e precederla quindi a priori», *Critica*, p. 231 (A196/B241).

<sup>37</sup> *Critica*, p. 225 (A189).

<sup>38</sup> Si noti, di passaggio, come questa fondamentale questione emerga a pieno solo nell'economia della seconda analogia e non nella prima, dove pure il principio di permanenza è connesso alla categoria di sostanza.

soggetto sono i mutamenti –, nel dibattito critico si è a lungo discusso sulla differenza tra la percezione di un oggetto *statico*, come la casa, e quella di un oggetto in movimento, o evento, la nave che discende il fiume. Per come si è impostata la questione sin qui<sup>39</sup>, tuttavia, non ci si sente di allinearsi a queste posizioni, ritendendo tale distinzione *non* significativa. I mutamenti cui Kant si riferisce andrebbero letti in connessione con i risultati della prima analogia e il problema, in generale, andrebbe guardato in relazione con le aggiunte teoriche della terza. L'impressione che si ha è che il *focus* sull'analisi di eventi che *accadono* sia utile più che altro in funzione esplicativa, nella misura in cui, ci fornisce un fondamentale elemento – la necessità che le percezioni abbiano un determinato posto *nel tempo* – per una più precisa comprensione della determinazione oggettuale<sup>40</sup>, comprensione cui si giunge solo, tenendo assieme le tre analogie<sup>41</sup>.

---

<sup>39</sup> Altrettanto decisa in merito è la posizione di H.E. Allison: «The conception of an objective succession is trickier, since it contains a twofold ambiguity. The first concerns the referent of 'succession', which can refer either to a succession of events (for example, the motion of one body followed immediately upon impact by the motion of another) or to the succession of states constituting a single event (for example, the alteration of the water from a liquid to a solid state). Although Kant is notoriously slippery on this point, in different contexts characterizing both types of succession simply as *AB*, it seems clear from his formulation of the principle in both editions, as well as from the arguments offered in support of it, that his main concern is with the latter», H. E. Allison, *Kant's Transcendental Idealism: an Interpretation and Defense*, cit., p. 248.

<sup>40</sup> Scaravelli riflette lungamente sull'oscillazione terminologica, in quest'analogia, tra *oggetto* e *evento*. Nonostante l'esplicita distinzione, l'intento della sua trattazione sembra essere – più che quello di distinguere un oggetto *statico* da uno che *accade* – quello di rendere più complesso il concetto di oggetto, tramite la sua *specificazione* in evento. A questa interpretazione ci si allinea completamente. «Dunque: per determinare «un oggetto» occorre determinare il suo posto nel tempo; ma per far questo non basta il tempo; occorre l'intelletto che lo concateni *causalmente* ad altri oggetti o fenomeni come loro *effetto* [...]. In altre parole: l'oggetto è qui trasformato in *evento*; o, che è lo stesso, l'«evento» è trasformato in «oggetto» che può essere ritrovato secondo una regola», L. Scaravelli, *L'analitica trascendentale: scritti inediti su Kant*, cit., p. 106.

<sup>41</sup> Si veda ancora Scaravelli: «Poiché si tratta di vedere *il modo e le forme precise* secondo cui avviene quell'unificazione del molteplice che dà l'oggetto, modo e forme che sono appunto costituiti da *tutti quanti* i principi dell'Analitica. E solo con l'ultimo esaminato (la reciprocità) si hanno le condizioni necessarie a che l'oggetto possa esser costituito», L. Scaravelli, *L'analitica trascendentale: scritti inediti su Kant*, cit., p. 111.

Così, per fissare un luogo testuale che dia misura delle acquisizioni sin qui raggiunte, si ha il seguente:

Ogni esperienza, e la sua stessa possibilità, richiede l'intelletto; la prima cosa che esso fa a tal fine non consiste nel render chiara la rappresentazione degli oggetti, bensì nel render possibile la rappresentazione di un oggetto in generale. Ora, ciò ha luogo in quanto esso conferisce l'ordine temporale ai fenomeni e alla loro esistenza, assegnando a ognuno di essi, nella sua qualità di conseguenza, una posizione nel tempo, determinata a priori in relazione ai fenomeni precedenti; fuori di questa posizione, i fenomeni non potrebbero collimare col tempo che determina a priori la posizione di ciascuna delle sue parti. Dunque, questa determinazione della posizione non può venir desunta dalla connessione dei fenomeni col tempo assoluto (che non è oggetto di percezione); all'opposto, sono i fenomeni che debbono determinare il loro reciproco posto nel tempo e renderlo necessario nell'ordine temporale; ossia, ciò che segue o accade deve susseguire secondo una regola universale a ciò che era incluso nello stato precedente; si forma così una serie di fenomeni che, mediante l'intelletto, produce e rende necessario, nella successione delle percezioni possibili, proprio quello stesso ordine e quel collegamento costante che si trova a priori nella forma dell'intuizione interna (il tempo), dove ogni percezione deve avere il proprio posto<sup>42</sup>.

La seconda parte di questo passo introduce, a dire il vero, ciò che pensiamo essere il reale snodo problematico della seconda analogia, il senso ultimo del principio di causalità. Se il tempo assoluto non è percepibile, in base a quale *criterio* i fenomeni potranno mai ordinarsi tra loro? E, più radicalmente, non è forse lo stesso loro connettersi sensatamente che dà l'ordine al tempo, che fa sì che noi si possa percepirne la continuità<sup>43</sup>? La conseguenza di questa effettiva

---

<sup>42</sup> *Critica*, p. 233 (A199/B245).

<sup>43</sup> A questi passi e a quelli subito precedenti dedica particolare attenzione Scaravelli, rilevando come, se il tempo assoluto non è percepibile, percepibile è la sua *continuità* in relazione alla percezione della continuità dei fenomeni, garantita a sua volta, dalla continuità della causalità. «Noi dobbiamo prima esser certi che la causalità nella serie dei fenomeni sia continua, per potere poi asserire la continuità della connessione dei tempi. Per avere conoscenza della continuità empirica di tutte le parti del tempo (anzi per avere la conoscenza del tempo) è dunque necessario avere i fenomeni, e causalità fra essi, e continuità di questa causalità. Risulta da tutto questo che la necessità della continuità nella causalità dei fenomeni è appesa solo a questo fatto: che senza di essa non si avrebbe la conoscenza empirica della

circolarità di legittimazione arriva poco oltre, in quella che Kant avverte esplicitamente come una difficoltà<sup>44</sup>. Ciò che ci si prospetta è, in buona sostanza, la reale ipotesi della sospensione del tempo come unico *criterio d'ordine*. Kant riconosce che nella natura il maggior numero di cause efficienti esiste *contemporaneamente* agli effetti, ciò significa che la *semplice successione del prima e del poi* non è più riscontrabile sensibilmente.

Qui è importante tener presente come occorra porre mente all'*ordine* del tempo e non già al suo *scorrimento*; la relazione permane anche nel caso in cui non si abbia scorrimento. Il tempo fra la causalità della causa e il suo immediato effetto può anche dileguare (e causa ed effetto sono allora simultanei) e tuttavia il rapporto intercorrente tra essi resta pur sempre determinabile in base al tempo<sup>45</sup>.

Cosa dovrebbe distinguere l'*ordine* del tempo dal suo *scorrimento*? In che senso, se causa ed effetto sono simultanei se il tempo tra loro dilegua, il rapporto tra loro intercorrente è comunque *determinabile* in base al tempo? L'esempio che dovrebbe chiarire questa distinzione è quello della palla di piombo e del cuscino: se si posa la palla sul cuscino, si produce una deformazione causata dal peso e dalla forma della palla. Tuttavia, se si assume come *prima condizione* l'effetto, il cuscino con l'incavatura, non ne seguirà certamente una palla di piombo! Questa *logica* considerazione sembra dire semplicemente che la causa non è solo il termine antecedente, ma è la *ragione* della relazione con il conseguente, il quale a sua volta, non è solo il *secondo momento*, ma l'*effetto della relazione* con il primo<sup>46</sup>. I due stati non devono essere semplicemente giustapposti nel tempo, ma relati sensatamente, perché la loro successione sia un ordine necessario e *irreversibile*.

---

continuità del tempo», L. Scaravelli, *L'analitica trascendentale: scritti inediti su Kant*, cit., p.119.

<sup>44</sup> Cfr. *Critica*, p. 235 (A202/B247).

<sup>45</sup> *Critica*, p. 235 (A203/B248).

<sup>46</sup> Particolarmente incisivo su questo punto è Nagel: «In fact, for Kant, the cause is not primarily the state that precedes the other state. Instead the cause is the reason that the two states are connected. The effect is not primarily just the later of the two states, but both states together—that is, the event. In one sense of cause, A is the cause of B, and B the effect of A; but in the other, and primary, sense, the cause is the reason that A is followed by B, and the effect is the A-to-B succession», G. Nagel, *The Structure of Experience: Kant's System of Principles*, cit., p. 162.



Questa nuova impostazione della questione, non solo è legittima ma anche opportuna. La stessa, tuttavia, presta facilmente il fianco a una seria obiezione<sup>47</sup>. Nel momento in cui si avanza l'ipotesi di una sospensione del tempo quale unico criterio d'ordine – pur con l'intenzione di collocarvi i fenomeni all'interno – il rischio è di spostare l'indagine e la sua legittimazione in un orizzonte esclusivamente razionalistico.

Nel tentativo di confrontarsi con questa giusta obiezione e riprendere le fila dell'analisi generale, si comincia dal leggere la formulazione del principio di causalità nella prima edizione della *Critica*: «Principio della produzione: tutto ciò che accade (incomincia ad essere) suppone qualcosa, a cui segue in base ad una regola»<sup>48</sup>.

In primo luogo, si nota come questa enunciazione sia molto più vicina alla definizione dello *schema* della causalità, per il quale, «il reale una volta che venga posto è sempre seguito da qualche altra cosa». Il punto di partenza da cui si è dovuto iniziare, nel tentativo di un'analisi genetica del principio di causalità, è stato esattamente questo.

Tuttavia, per provare a risolvere quest'impasse teoretica, è opportuno fare ancora un passo indietro. È necessario, cioè, considerare come la *deduzione trascendentale* delle categorie sia preceduta da quella *metafisica*, nella quale, si mostra come le stesse

---

<sup>47</sup> Osserva in proposito Scaravelli: «Che cos'è quest'ordine, così nettamente distinto dal decorso? Bisogna stare attenti che qui non succeda quel che diceva Kant nel paragrafo 45 dei *Prolegomeni*: che cioè si concedano le proprietà del tempo a parole, e le si *tolgano* ai fatti. [...] Se è puramente verbale, allora l'«ordine» si riduce all'ordine logico, quello di Leibniz e di Wolff. E la legge di causa non è più valida. Se invece è, come dev'essere, effettivamente tempo, ché anche l'attimo o la simultaneità è pur sempre, per Kant, tempo o nel tempo, che razza di tempo è?», L. Scaravelli, *L'analitica trascendentale: scritti inediti su Kant*, cit., p. 141. Anche Guyer, in polemica con una lettura di Bird, rileva lo stesso problema: «It is to follow from this that in the case of any given event there is a pure "logical necessity" that the states which comprise that particular event occur in the order in which they do. [...] But it is simply incredible to attribute such an argument to the author of the *Critique of Pure Reason*, for it is no more and no less than the *rationalist's* argument for the principle of the sufficient reason by means of the equation of logical grounds and real explanations, the rejection of which was one of the fundamental motivations for Kant's entire mature theoretical philosophy», P. Guyer, *Kant and the Claims of Knowledge*, cit., pp. 248-49.

<sup>48</sup> *Critica*, p. 225 (B232).

siano saldate al sistema della *logica generale*, alle tipologie di giudizio in essa classificate, dalle quali traggono prima garanzia di necessità e universalità<sup>49</sup>. Con Nagel e Longuenesse<sup>50</sup>, è utile riconoscere la forma logica di giudizio che soggiace alle categorie di *relazione*, come fattore determinante il funzionamento *reale* del principio di causalità.

In questo caso si tratta del giudizio *ipotesico*, la cui generica formulazione prevede che, se un antecedente è posto, il conseguente dev'essere posto. L'aspetto dirimente per il funzionamento *reale* del principio di causalità è, però, che il nesso d'implicazione del giudizio ipotesico sia *sintetico*. In altre parole, perché il termine antecedente sia la *ragione* del conseguente, quest'ultimo non va ottenuto per principio d'identità, non va ricavato dal concetto del primo, ma è un predicato diverso che ponendosi esclude il suo opposto. Dove la connessione tra i due è *analitica*, la ragione soggiacente è esclusivamente *logica*, dove la connessione è *sintetica*, la ragione è *reale*. Qui vien subito da pensare a quei due paragrafi su giudizi analitici e sintetici, che dividono l'esposizione dello schematismo trascendentale, da quella dei principi dell'intelletto puro.

Ma ciò ancora non basta, occorre sempre riflettere su quale sia la natura dei due termini in relazione, occorre cioè domandarsi di cosa la causa sia ragione *reale*. Ovviamente non si tratta di cose in sé ma, ancora più precisamente, si tratta di «ciò che accade, incomincia ad essere», ovvero, dei fenomeni sotto le condizioni dell'estetica trascendentale, dei primi due principi e, più nello specifico, della prima analogia<sup>51</sup>.

---

<sup>49</sup> È altrettanto fondamentale ricordare che la logica generale funziona analiticamente su un *quid a lei già dato*, la presenza del quale, tuttavia, deriva dalla più originaria sintesi illustrata nella deduzione trascendentale.

<sup>50</sup> Nonostante i due studiosi, nei lavori più volte citati, condividano in merito la stessa esigenza interpretativa, Nagel identifica il giudizio *disgiuntivo* come sottostante il principio di causalità, Longuenesse quello ipotesico. Se si sceglie di allinearsi con la seconda, è importante ricordare come le analisi qui condotte nello specifico sulla seconda analogia vadano sempre lette in connessione con il contenuto teoretico della terza.

<sup>51</sup> Si segue qui, semplificandola moltissimo, la complessa ricostruzione di: B. Longuenesse, *Kant and the Capacity to Judge: Sensibility and Discursivity in the Transcendental Analytic of the Critique of Pure Reason*, cit., pp. 346-375.

Il tentativo di rispondere all'obiezione sul presunto carattere razionalistico del principio fornisce occasione di fare un possibile punto della questione. Il concetto puro di causalità, come tutte le altre categorie, comporta una prima sintesi del molteplice *puro*; perché tuttavia lo stesso trovi *applicazione* è necessario impiegarlo sotto la condizione sensibile, nello *schematismo*. A questo punto, con cosa resterebbe da confrontarsi, con un molteplice diverso, *empirico* e dunque necessitante di nuovi principi a priori? Ma è di fondamentale importanza ricordare che:

Le condizioni della *possibilità dell'esperienza* in generale sono contemporaneamente condizioni della *possibilità degli oggetti dell'esperienza*, e hanno quindi validità oggettiva in un giudizio sintetico a priori<sup>52</sup>.

Quale sarebbe allora lo specifico apporto delle analogie dell'esperienza? Pur affermandone la medesimezza, Kant distingue le condizioni dell'esperienza in generale, lo schematismo trascendentale, dalle condizioni di possibilità degli *oggetti* dell'esperienza, ed è dunque su quest'ultima che le analogie dovrebbero dirci qualcosa. A questo punto è chiaro che il problema sia e rimanga lo stesso che Kant aveva sollevato sin dalla lettera del 1772 a Herz, quello dell'accordo tra le nostre rappresentazioni soggettive e l'oggetto. Quest'ultimo nel contesto delle analogie, come visto, è ciò che nel fenomeno contiene una regola necessaria dell'apprensione, ciò che occorre descrivere è la natura di questa regola. Tuttavia, prima e più che mostrarne il funzionamento, è importante capirne lo statuto epistemologico, capire cioè la necessità del suo darsi. Il compito delle analogie è ricondurre a priori sotto regole l'*esistenza* dei fenomeni ma, come visto, la stessa si configura per noi unicamente come relazione nell'esistenza, più precisamente, come relazione tra le percezioni nel tempo. Quest'ultimo non ne può essere assoluto *criterio d'ordine* perché, è proprio e solo in rapporto alle stesse, che noi possiamo percepirlo, dev'esserci perciò una regola a priori che ne assicuri la successione oggettivamente. Ora, come visto, questi principi non sono costitutivi ma solo *regolativi*, eppure, sono altrettanto necessarie condizioni a priori, ciò significa che, lungi

---

<sup>52</sup> *Critica*, p. 203 (A158/B197).

dall'essere leggi empiriche sulla natura<sup>53</sup>, le analogie sono indispensabili per averne esperienza unitaria. Si legge a conclusione della terza analogia:

Dunque le nostre analogie rappresentano propriamente l'unità della natura nell'articolazione di tutti i fenomeni sotto certi esponenti, che non esprimono altro se non la relazione del tempo (in quanto comprende in sé ogni esistenza) con l'unità dell'appercezione, che può aver luogo solo nella sintesi basata su regole. Raccolte tutte assieme, esse ci dicono: tutti, i fenomeni hanno luogo in una sola natura e vi debbono aver luogo poiché, in mancanza di tale unità a priori, non sarebbe possibile alcuna unità dell'esperienza e quindi neppure una determinazione degli oggetti all'interno di essa<sup>54</sup>.

Da ultimo, è fondamentale riflettere sulla forma analogica e sul tipo di certezza che questa può garantire; esattamente come l'umano intelletto, le analogie funzionano in maniera *discorsiva*.

Tenendo a mente questo percorso, potrebbe semplicemente dirsi che, se gli schemi sono le condizioni soggettive di possibilità dell'esperienza, le analogie corrispondono e descrivono l'unico modo in cui può darsi effettivamente conoscenza per noi, la formulazione di un *giudizio sintetico a priori*. Ricordando le strade proposte inizialmente, per un possibile chiarimento delle relazioni tra categoria schema e analogia della causalità, non resta che leggere una seconda formulazione della bipartizione strutturale kantiana, sperando di aver ottenuto elementi di maggior comprensione:

---

<sup>53</sup> Spiega chiaramente Kant: «Ogni sforzo sarebbe stato del tutto vano se ci fossimo proposti di dimostrare queste analogie in modo dogmatico, ossia per concetti, affermando che tutto ciò che esiste può consistere soltanto in ciò che permane e che ogni evento richiede nello stato precedente un alcunché a cui succede in base ad una regola e, finalmente, che nel molteplice simultaneo gli stati sono tra loro simultanei (si trovano in comunanza) in base a una regola. [...] Che altro ci restava dunque? Ci restava la possibilità dell'esperienza, quale conoscenza in cui tutti gli oggetti debbono infine poter esserci dati, se la loro rappresentazione ha da avere per noi realtà oggettiva», *Critica*, p. 245 (A217/B264).

<sup>54</sup> *Critica*, p. 244 (A216/B263). Evidenzia l'importanza del concetto di regolarità e dei suoi esiti nella terza *Critica* Scaravelli, nelle sue già citate analisi. Cfr. *L'analitica trascendentale: scritti inediti su Kant*, cit., pp. 81-94.

Nel precedente capitolo abbiamo preso in esame il giudizio trascendentale esclusivamente secondo le condizioni generali, alle quali soltanto esso è in diritto di impiegare i concetti puri dell'intelletto nei giudizi sintetici. Il compito che ora ci attende è quello di esporre in una condizione sistematica i giudizi che l'intelletto, sulla scorta di questa precauzione critica, pronuncia effettivamente a priori; a qual fine è fuori dubbio che la guida naturale e sicura ci dovrà essere offerta dalla nostra tavola delle categorie; sono infatti proprio le categorie quelle che, entrando in relazione con l'esperienza possibile, debbono dar luogo a tutta la conoscenza pura a priori dell'intelletto; ed il cui rapporto con la sensibilità in generale ci porrà quindi innanzi, compiutamente e sistematicamente, tutti i principi trascendentali dell'uso dell'intelletto<sup>55</sup>.

Al termine di quest'analisi si ha l'impressione di non aver scoperto molto, di non esser riusciti a tracciare definitive e chiare distinzioni, di aver detto poco o nulla sul principio di causalità, di averlo quasi preso a pretesto. Ci si accorge tuttavia che forse non c'era molto da scoprire, perlomeno non sulla strada di una rigida analisi, che, in buona sostanza, la domanda – per quanto forse legittima – era mal posta da principio. Fortunatamente si sa che l'articolato e complesso impianto sistematico della prima *Critica* giochi spesso di questi scherzi, ma anche che, di fronte ad esso, nessuno sforzo teorico resti del tutto vano. Con questa consapevolezza, si affida la conclusione alle parole di Luigi Scaravelli:

Oltre le generali difficoltà che presenta l'interpretazione di questa «analisi» Kantiana (che dando vita a tanti e così differenti orientamenti speculativi ha generato altrettante interpretazioni di se stessa, e altrettante differenti prospettive delle parti che la compongono), ed oltre alle difficoltà particolari che sorgono per le incongruenze che alcuni punti dell'opera presentano tra di loro, v'è un ulteriore tipo di difficoltà, una difficoltà direi tecnica, questa: che si tratta di una «analisi» così speciale da ostacolare a se stessa il proprio compito: perché si tratta di mettere in luce ciascuno di questi «elementi» precisamente come formato di caratteristiche e funzioni tali che non si confondano tra loro, eppure tali che possano funzionare ed agire solamente in sintesi tra loro. Ora, succede che l'analisi mostrando ciascuno per sé isolato l'uno e l'altro di questi elementi, non può far a meno di dar loro qualcosa più che una semplice funzione che abbia questa stessa sua natura di funzione solo nell'atto sintetico; dà loro autentica autonomia

---

<sup>55</sup> *Critica*, p. 197 (A148/B187).

e autosufficienza, e concede loro perfino una qualche funzione che avrebbero in proprio anche fuori della sintesi. Ma poi, in altre pagine, tutto questo scompare: la attività concreta e reale è solo la sintesi piena ed effettiva, in cui gli «elementi» non han più quella loro chiusa autosufficienza, ma vivono trasfigurati in un mondo in cui ciascuno porta la sua nota caratteristica ma solo in quanto a sua volta questa nota vien determinata proprio in quel mondo e all'interno di quel mondo<sup>56</sup>.

*Riferimenti bibliografici*

Allison, H. E., *Kant's Transcendental Idealism: an Interpretation and Defense*, Yale University Press., New Haven 2004

Chiurazzi, G., *Schématisme et Modalité: La doctrine kantienne du schématisme comme thématization de la dimension analogico-expérimentale de la connaissance*, in «Kant Studien», 2000

Guyer, P., *Kant and the Claims of Knowledge*, Cambridge University Press, Cambridge 1987

Kant, I., *Critica della ragion pura*. Trad. it. di P. Chiodi, UTET, Novara

Longuenesse, B., *Kant and the Capacity to Judge: Sensibility and Discursivity in the Transcendental Analytic of the Critique of Pure Reason*, Princeton University Press, Princeton New-Jersey 1998

Melnick, A., *Kants Analogies of Experience*, The University of Chicago Press, Chicago 1973

Mohr, G., Willaschek, M., *Immanuel Kant, Kritik der reinen Vernunft*, Akademie, Berlin 1998

---

<sup>56</sup> L. Scaravelli, *Il problema della «Critica della Ragion pura»*, in Id., *L'analitica trascendentale: scritti inediti su Kant*, a cura di M. Corsi, La Nuova Italia, Firenze 1980, pp. 11-12.

La seconda analogia dell'esperienza, un circolo ermeneutico

Nagel, G., *The Structure of Experience: Kant's System of Principles*, The University of Chicago Press, Chicago 1983

Scaravelli, L., *Il problema della «Critica della Ragion pura»*, in Id., *L'analitica trascendentale: scritti inediti su Kant*, a cura di M. Corsi, La Nuova Italia, Firenze 1980

Scaravelli, L., *L'analitica trascendentale: scritti inediti su Kant*, a cura di M. Corsi, La Nuova Italia, Firenze 1980